

Italo Sordi

### **“Dopo Natale è subito Carnevale”**

Le vicende più antiche dei rituali folklorici sono quasi sempre pochissimo documentate – tanto che potrei dire un po’ malignamente che noi folkloristi siamo abituati ad accontentarci di ipotesi, che presto o tardi finiscono per passare come certezze. Tuttavia, nel caso dei mascheramenti di carnevale – abbandonata ormai dalla maggioranza degli studiosi la teoria di una loro derivazione dai Saturnali romani (che si svolgevano in un altro periodo dell’anno e non comportavano mascheramenti) – disponiamo di una serie di fonti che ci permettono di gettare uno sguardo su alcuni cerimoniali di questo tipo in usi nella tarda antichità. Si tratta di testi, fortemente ostili al fenomeno, contenuti in omelie di scrittori ecclesiastici o in canoni di concilii che, a partire dal quinto secolo – quando ormai la conversione al cristianesimo era, almeno formalmente, completa – descrivono alcuni mascheramenti che si svolgevano intorno alle Calende di gennaio, cioè nei dodici giorni a cavallo del capodanno: dunque, in termini cristiani, tra il Natale e l’Epifania.

Una *Homilia de pythonibus et maleficis* (più o meno “Predica sugli indovini e gli stregoni”) è forse da attribuire a Pietro Crisologo, arcivescovo di Ravenna (morto nel 450); essa contiene una a suo modo precisa descrizione di una mascherata che potrebbe applicarsi a moltissimi carnevali arcaici quali si possono ancora incontrare nelle Alpi. Tra parentesi, questo scritto inaugura l’equivoco – ancora oggi lungi dall’essere dissipato - secondo cui ogni atto cerimoniale privo di ogni rapporto riconoscibile con la ritualità cattolica avrebbe un referente

religioso “pagano”, di cui sarebbe la sopravvivenza: «Ecco arriva quel giorno, ecco arrivano le calende, e si avanza tutta la processione dei demoni, si rivela tutta la macchinazione degli idoli, e l’inizio del nuovo anno è consacrato da un antico sacrilegio (...) gli uomini si travestono da bestie (*pecudes*) e gli uomini si trasformano in donne, deridono i buoni costumi, violano la legge, irridono il pubblico biasimo, lo scherniscono sotto gli occhi di tutti – e così facendo affermano di scherzare (*iocari*).

Non sono scherzi, sono delitti. L’uomo si tramuta in idoli. E se accostarsi agli idoli è una colpa, cosa vi sembra sia essere un idolo? E infatti non basta tutto il carbone per annerire i volti di simili dei; e perché il loro aspetto si carichi di un orrore totale, si cercano dappertutto paglia, pelli, stracci, immondizie (*stercora*); e tutto ciò che può contribuire all’umana confusione viene messo sulle loro facce».

Un secolo dopo Cesario vescovo di Arles (in Provenza) scrive: «Chi, dotato di buon senso, potrebbe credere che si trovino delle persone sane di mente che vogliano trasformarsi in bestie facendo il cerbiatto (*cervulum*)? Altri si vestono di pellidi animali, altri si mettono teste di animali, allegri ed esultanti se riescono a non sembrare più uomini e a tramutarsi in tali aspetti ferini», e in un altro passo «Chi è così pazzo (...) da rivestirsi di un aspetto animalesco, e diventare simile a una capra o a un cervo, rinunciando così al suo aspetto naturale, fatto a immagine e somiglianza di Dio?». E ancora «Chi è così pazzo da imbrattarsi la faccia, e indossare delle maschere (*vultus induere*) che spaventano gli stessi diavoli?».

Le testimonianze di questo tipo sono numerose, ma spesso presentano dei fraintendimenti o delle incertezze; indizio, direi, del fatto che i compilatori di quei testi tendono a copiarsi gli uni con gli

altri, senza accertarsi che gli usi che essi combattono, fossero realmente praticati nella loro zona e al loro tempo. Per esempio, i canoni del concilio di Auxerre (in Francia), fine del VI secolo, dichiarano «non è lecito fare *vetola ocervolo*» cioè, parrebbe, “la vitella” o “il cervo”. In effetti la maschera della vacca è presente in molti rituali folklorici, come il cervo, peraltro più raro. Ma in altri testi analoghi, nel caso della “vitella” appaiono singolari oscillazioni: la parola talvolta compare nella forma *vecula* o *vecola* – diretto antecedente della parola italiana *vecchia* o del francese *vieille*: saremmo in questo caso di fronte all’antenata di una figura estremamente diffusa a livello tradizionale, la “Vecchia del Carnevale” presente per esempio a Napoli (e in Sicilia: la “Vecchia di Natale”) e, testimone il vocabolario del Cherubini, negli antichi carnevali milanesi.

E gli esempi si potrebbero moltiplicare: in uno dei più interessanti carnevali alpini, quello di Schignano in Val d’Intelvi, la prima fase del rituale, che inizia in dicembre e si conclude all’Epifania, prende il nome di *Vegéta*, cioè appunto “vecchietta”. Riassumendo, i rituali tardo-antichi delle calende di gennaio comportavano mascheramenti animali – il cervo, la vacca, la capra – e/o da vecchia. I personaggi sono realizzati con l’aiuto di maschere, di pitture facciali e utilizzando materiali di ricupero come paglia, pelli e stracci. Questi travestimenti possono assumere aspetti paurosi e aggressivi o ripugnanti ma, secondo i loro realizzatori, hanno un intento comico; essenziale appare l’uso di maschere o dell’annerimento del viso. Ricorrente è il travestimento di uomo in donna – anche oggi, il contrario è rarissimo. Nel complesso tutti i tratti che caratterizzano quei rituali si ritrovano nei carnevali attuali. Nel loro insieme i dati dei testi che abbiamo citato ci permettono di arrivare alla conclusione che il *tempo delle*

*maschere*, che per noi si identifica con gli ultimi giorni di carnevale e si chiude oggi con il mercoledì delle Ceneri (anche se in molti luoghi giunge o giungeva sino alla domenica successiva), in realtà si è andato spostando nell'arco dell'anno: esso coincideva anticamente con le "calende di gennaio", il periodo di dodici giorni che va dal Natale all'Epifania, e che la cultura folklorica ancora oggi considera una sorta di compendio dell'anno che sta per iniziare, e che dà luogo fra l'altro a pratiche divinatorie in cui ciascun giorno viene fatto corrispondere a un mese.

Di questa antica collocazione calendariale - di cui un proverbio bresciano e bergamasco, che afferma «dopo Natale è subito Carnevale», conserva il ricordo - dei rituali mascherati che più tardi si sarebbero evoluti in quello che oggi è il Carnevale, spostandosi alle soglie della Quaresima e del tempo pasquale, in varie località delle Alpi e nella stessa Lombardia restano testimonianze ancora vitali.

Degli antichi mascheramenti animali realizzati all'inizio dell'anno esistono ancora oggi molti continuatori a livello folklorico: essi sono stati studiati, ormai quasi un secolo fa, da Georges Dumézil per quanto riguarda l'Europa orientale. Questo studioso arrivava alla conclusione che queste maschere - gli animali raffigurati erano soprattutto la capra, il toro, il cavallo - rappresentavano l'*anno nuovo*, come mostra del resto il loro nome slavo, *gody*, cioè appunto "anni". In questa prospettiva anche la maschera della Vecchia - che viene a fondersi, o a confondersi, con la personificazione dell'Epifania, la "manifestazione" di Cristo, dando luogo alla figura della Befana - può essere interpretata come una personificazione femminile del ciclo dell'anno, quale la Perchta tirolese o la Anna Perenna degli antichi romani o, se vogliamo la Giubiana della Brianza.

Ma torniamo alle Alpi e alle maschere animali di inizio d'anno. Una di queste era la *ceura mata*, la “capra matta” che appariva fino a non molti anni fa a Bedretto, nel Canton Ticino: un documentario della RTSI ne conserva la memoria visiva.

L'animale era rappresentato da un giovanotto nascosto da una coperta che impugnava un bastone terminante in una testa di capra con enormi corna e una lunga lingua rossa penzolante: si aggirava, “guidata” da un altro giovane che figurava il pastore, per le viuzze del paese, specialmente di notte, appostandosi per assalire ragazze e bambini, colpendoli di sorpresa a cornate e lanciando urla spaventose. I giovanotti invece cercavano di domarla afferrandola per le corna e abbassandole fino a terra.

La maschera si rifaceva alla credenza in un misterioso animale che di notte lancia paurosi ululati. Un mostro mitico compare nella notte dell'Epifania ad Andrista di Cevo, in Val Camonica: è il Badalisc, il pauroso basilisco delle tradizioni medievali. Si tratta qui di un rituale assai più complesso: comincia a circolare tra la gente la notizia che nei boschi è stato avvistato un pericoloso mostro, il Badalisc appunto.

Un gruppo si mascherati si incarica di catturarlo, lo lega e lo trascina in paese. La spaventosa creatura – un uomo nascosto da coperte e pelli, con un enorme testone e grandi occhi tondi, che sbatte rumorosamente la mandibola irta di denti (è dunque molto diverso dalla iconografia tradizionale del basilisco, che è raffigurato come un piccolo rettile coronato) – è seguita da un piccolo corteo di uomini e ragazzi travestiti che rappresentano, in modo burlesco quanto convincente, le varie componenti della società tradizionale (lo sposo e

la sposa, il nonno e la nonna...): le forze minacciose della natura appaiono ormai domate, e il mostro, sottoposto a un processo, rivelerà pubblicamente le malefatte compiute in paese nell'anno appena trascorso.

Ma la cerimonia si rivela molto polimorfa e si arricchisce di volta in volta di varie trovate comiche. È, credo, importante osservare a questo proposito che anche in contesti così arcaici e così autenticamente rituali, i mascheramenti tradizionali sono anche spettacolo, o soprattutto spettacolo: tuttavia la comicità attraverso cui si esprimono – gli scherzi contro cui tuonava Pietro Crisologo – non è fine a se stessa, ma costituisce una chiave di lettura paradossalmente *seria* delle realtà sociali.

Esattamente all'inizio dell'anno ha luogo tuttora nell'Oberland bernese la cerimonia detta dell'*Altjahresel*, "l'asino dell'anno vecchio": qui la maschera che rappresenta il mite animale e che apre un corteo formato da personaggi fissi ha la schiena imbottita perché il suo custode lo carica di legnate: come dice il suo nome, esso rappresenta l'anno passato che viene espulso. Una soluzione drammatica nello stesso tempo simile e profondamente diversa rispetto a quella adottata a Bedretto o ad Andrista.

In vari casi le maschere animali appaiono oggi integrate nel carnevale vero e proprio, quello che si svolge negli ultimi giorni prima della Quaresima, conservando peraltro spesso in questo contesto un carattere in qualche modo autonomo e tratti di grande arcaicità.

Così, nell'Egetmann, una grandiosa e complessa sfilata carnevalesca chesi svolge a Tramin/Termen in Alto Adige, il corteo è aperto dai *Wudelen*, figure dalla enorme testa di drago sormontate da corna di

bovini o di capre, alte più di due metri, che corrono fingendo di assalire il pubblico e facendo sbattere – come il Badalisc – le mascelle irte di denti. Qui l’eliminazione dei mostri avviene in maniera comicamente cruenta: un macellaio provvede ad ucciderli con un gigantesco coltellaccio.

Di grandissimo interesse è la maschera del cavallino (o asino) presente in Val Brembana, dove aveva un tempo una funzione divinatoria, ben spiegabile in relazione ai presagi delle Calende. La maschera era formata da una persona che portava una testa di cavallo in legno, e si appoggiava a due bastoni che simulavano le zampe anteriori dell’animale. Entrava nei locali dove erano riuniti gli spettatori, guidato dal suo padrone: «Il padrone gli diceva: “Tu bel cavallino cercami fuori la ragazza più bella (...)” e lui la cercava così – perché ci poteva vedere, lui, sotto – si alzava poi in piedi, tricchete, faceva un inchino: era quella! (...). “Adesso cercami l’uomo più ricco che c’è in questa casa” (...). Tutti facevano quelle domande lì, un po’ tutto: “la prima che si sposerà, il primo che morirà...”». Nelle civiltà antiche il cavallo si incontra spesso con funzioni oracolari, ma a livello folklorico conosco solo due altri esempi di cavalli o asini “profetici”: a Symondsburry nel Dorset, e nell’Isola di Man, in area celtica.

Attualmente la maschera dell’asino, perdute le sue funzioni divinatorie, appare come una presenza costante nelle “mascherate” di Dossena, sempre in Val Brembana: si tratta di vere e proprie rappresentazioni teatrali di contenuto satirico, in cui la figura dell’animale viene introdotta con i più vari pretesti. Molto apprezzato dal pubblico, ha un comportamento comicamente aggressivo e tira calci e testate.

Molto più frequenti del cavallo nei carnevali italiani sono, oltre alla

capra, la vacca e l'orso. Vacche e orsi appaiono occasionalmente anche nei "grandi" carnevali lombardi, come quello di Bagolino o di Schignano. Bagolino è noto soprattutto per lo straordinario repertorio di musiche e di balli che lo caratterizzano, ma il suo carnevale ha anche un altro volto: quello che, nel fragore di attrezzi e di zoccoli chiodati trascinati sul selcia-to, si contrappone alla musica dei violini, mettendo in scena il mondo dei contadini e dei pastori, con la sua rozzezza e con la sua aggressività.

È nell'ambito di questa faccia del carnevale che compaiono le maschere animali, protagoniste di scenette comiche in cui peraltro non mancano le rappresentazioni di morte e risurrezione degli animali stessi. Sia a Bagolino sia a Schignano, ma anche altrove, l'orso appare raffigurato da un uomo che indossa una tuta completamente ricoperta di piume di gallina. Alla base di questo singolare espediente figurativo c'è anche una allusione alle abbondanti mangiate di pollame, di rigore in carnevale, le quali hanno anche un aspetto propiziatorio, visto che un proverbio ammonisce che chi non mangia le galline da sano in carnevale, le mangerà poi damalato durante il resto dell'anno. D'altra parte bisogna notare che se le maschere animali del folklore europeo continuano senza dubbio una tradizione estremamente arcaica, per converso a un altro livello e in certi casi esse tendono a ispirarsi a idee attinte a quel grande serbatoio di trovate che è lo spettacolo di piazza o del circo, in cui appaiono o apparivano animali veri tenuti alla catena da un "mostratore".

Tale è spesso in Italia il carattere della maschera dell'orso, che è diffusa anche in zone dove questo animale non è mai esistito, come la Sardegna: il mascherato che rappresenta l'animale balla goffamente, salta a comando, fa il morto, lotta con il domatore, eccetera, come nel



classico numero di piazza. E del resto forse la più tipica maschera arcaica di bovino, del tutto simile a un *god* dei Balcani, l'ho vista anni fa non in un paesetto di montagna ma in pianura, nel contesto di un carnevale quanto mai "moderno" nella cittadina di Trezzo sull'Adda; purtroppo sia l'"ani male" che il suo custode erano troppo ubriachi perché riuscissi a ottenerne un minimo di informazioni "etnografiche"...